

Filosofia. Rella e il mistero del dolore che ci radica alla carne

LUCA MIELE

Ci sono pagine di sofferta bellezza in *Forme di esistenza*, testo breve e quasi testamentario del filosofo Franco Rella. Come quelle che accompagnano l'insorgenza o il dissolversi della cognizione del dolore, che il filosofo tesse dialogando con le voci degli autori amati. Il dolore dà accesso a un sapere? O, al contrario - ed è il terreno su cui indugia la riflessione di Rella - c'è un dolore lacerante, estremo, materico che «annienta la parola» e, con essa, ogni possibilità di catturare l'irrapresentabile? Paradossalmente, scrive Rella, è proprio il dolore a incarnare l'uomo, come il dramma della Crocifissione si incarica di testimoniare in tutta la storia dell'arte: il dolore inchioda l'io al corpo, dilata la pretesa del secondo, condanna il primo all'ascolto della "voce" imperiosa che sale da questo.

«Il soggetto nel dolore e nella tortura diventa carne, solo carne», annota Rella. E nelle parole di Thomas Mann della *Montagna incantata*: «L'essere umano è tanto più corporeo quanto più disperata-

mente questo suo corpo appartiene al dolore». Siamo davanti alla grammatica di quelle esperienze liminali che sono la malattia e la vecchiaia - anticipazioni della morte nella vita - nelle quali, scrive Rella, «questa "carnalizzazione" prosegue fino al punto in cui la carne si fa buccia, involucro di organi dolenti, manipolata da medici, infermieri, badanti».

C'è un punto cieco dinanzi al quale il pensiero stesso sembra arretrare, spegnersi: «Il vivo dolore fisico vuole solo cessare». È una invasione a cui Sciascia, in *Il cavaliere e la morte*, ha prestato parole di lucida pietas: «c'erano momenti, lunghi, interminabili, in cui (il dolore) tutto deformava e oscurava». Il male dilaga, dal corpo risale alla memoria, turba il vissuto, lo parassita, zittisce i ricordi, «l'amore e la memoria dell'amore stesso» possono «impietrire». Farsi pietra, appunto. Cosa morta. È la catastrofe della parola.

Lucida, urticante, la confessione che il filosofo affida alle sue pagine semina disagio. Ma anche distanza. Se il male di vivere sembra spazzare via qualsiasi diaframma che gli si opponga, esiste tuttavia, an-

che nella tragedia, un margine, un orlo capace di sfuggire all'ustione del dolore. Una memoria del vissuto, della felicità, della gioia, della generatività, che resiste a questo annientamento. Che si sottrae al sequestro del dolore. Lo stesso pensiero, la stessa scrittura testimoniano la possibilità di scavare uno spazio, di imporre una distanza grazie alla quale la morsa del dolore, nel momento stesso in cui è detta, raccontata, si fa meno violenta. Se l'uomo, come voleva Heidegger, è *ek-sistenza*, in quel *ek* è raccolta la possibilità di superare la faticità, anche quella desolata, straziata del dolore. Come ha scritto Silvano Zucal, l'uomo non è solo mortale, ma anche natale. Non è solo inchiodato alla fine, ma si schiude in un inizio, secondo l'antropologia di Hannah Arendt è egli stesso un continuo, fecondo incominciamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Rella

FORME DI ESISTENZA

Istruzioni per l'uso

Jouvence

Pagine 104. Euro 10,00

Riflessione sulla sofferenza umana che attraversa varie discipline del pensiero, passando attraverso autori come Mann, Sciascia, Heidegger, Arendt

